

Aman Sepharad!

Musica sefardita a Chivasso con l'ensemble *Sensus*

Davvero interessante e suggestiva l'apertura della sesta edizione di *Almisonis Melos*, la rassegna di concerti spirituali che inaugura la Stagione Musicale Chivassese 2014 nell'ex chiesa di S. Maria degli Angeli. Sabato 10 maggio, alle 21, il poliedrico ensemble *Sensus* – nato nel 2006 e composto



da tre elementi: Arianna Lanci (canto), Sara Mancuso (arpa, clavicymbalum, organo portativo) e Marco Muzzati (salterio, percussioni e direzione) – ha eseguito musiche di comunità ebraiche del Mediterraneo, tratte dal loro ultimo cd, *Aman Sepharad (Ahi Spagna, addio)* registrato a Roma nel 2013 presso il Centro Ebraico “Il Pitigliani” e a Bologna. In apertura, Fabio Furnari (Direttore artistico dell’Associazione «Gli Invaghiti», organizzatrice dell’evento) ha sottolineato un fatto solo in apparenza marginale o casuale rispetto all’evento medesimo: il fatto, cioè, che la chiesa, risalente al 1584 (e da anni però sconosciuta), sorga proprio di fronte a Via del Collegio. Questa via infatti una volta si chiamava Via della Ruta, ossia strada ‘ruta’ o ‘rotta’, in ogni

caso non curata dalle amministrazioni locali perché rientrava all’interno del ghetto di Chivasso.

Il ghetto, come si sa, è un’antica istituzione che risale alla Controriforma. È stato voluto da papa Paolo IV Carafa nel 1555, il quale, benché abbia governato solo quattro anni, ha certo contribuito enormemente a rinfocolare, non solo in Italia, un odio antiebraico che ancora oggi fa fatica a spegnersi. Il primo ghetto venne aperto a Venezia, poi fu la volta di Bologna, di Ferrara e infine si diffuse in tutto lo Stato pontificio. Fu pensato come luogo in cui poter rinchiudere gli Ebrei. Specialmente quelli provenienti dalla Spagna, penisola dalla quale erano stati cacciati una sessantina di anni prima in seguito della Reconquista del 1492 voluta dai sovrani iberici cattolici. Come si vede, Hitler non ha inventato nulla di nuovo, perché assieme a tante altre cose interessanti, come l’odio antisemita, il segno giudaico, il rogo dei libri e gli spaventosi *auto da fé* (atto di fede) dei marrani, nella storia dell’Occidente cristianizzato egli *trova* già bell’e pronta un’avversione profondamente radicata contro il popolo ebraico su cui poter far leva (si pensi solo al motivo della scelta della Polonia come terra su cui far sorgere i campi di sterminio), una ostilità livorosa sgorgante soprattutto da una fonte potente rappresentata da alcuni testi luterani, da cui i propagandisti del Terzo Reich hanno attinto a piene mani; egli ha quindi *trovato* depositati nei doviziosi scaffali della storia i necessari elementi culturali per continuare e, se possibile, portare a termine la *Vernichtung*, il progetto per sterminare tutti gli Ebrei d’Europa.

Ad ogni modo, le musiche proposte dagli artisti di *Sensus* sono antichi canti profani femminili, allegri e malinconici, di origine sefardita (soprattutto andalusa), cioè derivanti dagli Ebrei spagnoli (Sefarad o Sfaràd è il nome con cui il popolo ebraico chiamava e chiama la Spagna), motivi che essi hanno continuato a ripetere e a tramandare in *judezmo* (o *ladino spagnolo*, una lingua giudeo-spagnola formata da molte altre lingue innestate sull’antico castigliano) attraverso le inevitabili influenze linguistiche e quindi anche musicali e armoniche dei paesi in cui hanno dovuto trovare sistemazione (Marocco, Turchia, Grecia, Bosnia, Bulgaria, etc.). Ora, se, come scrive Proust nella *Recherche (La prigioniera)* – e con lui ovviamente non ci allontaniamo affatto dal tema qui trattato, ma anzi lo approfondiamo ancora di più –, se dunque, come sostiene il romanziere ebreo-francese, la musica è *inflexion de l’être* (inflexione dell’essere), allora possiamo dire che la musica sefardita, così come l’abbiamo sentita riproporre amabilmente dal trio *Sensus*, risente di una doppia inflessione musicale: da un lato risente della propria cadenza, cioè di quella andalusa (quella che non può sfuggire ad un orecchio attento e che si avverte persino nello struggente flamenco del compianto chitarrista di Algeciras, Paco de Lucia), e dall’altro risente altresì degli accenti e delle armonizzazioni tipiche dei paesi in cui di volta in volta – di diaspora in diaspora, di *golàh* in *golàh*, di espul-

sione in espulsione, di *gherùsh* in *gherùsh*, di cacciata in cacciata – sono stati ospitati. Infatti, sebbene raccontino di storie d'amore e di momenti allegri, queste delicatissime melodie non possono tuttavia nascondere (anche solo attraverso le espressioni emotivamente partecipate della cantante) quella sottile e penetrante malinconia, quella inestinguibile e commovente nostalgia per la propria terra che in qualsiasi epoca ogni esule prova. Sono musiche che vengono giocate (e *spielen*, ci ricorda Freud, in tedesco significa sia giocare sia suonare) soprattutto sui classici mezzi toni che distinguono le modulazioni occidentali da quelle orientali: nelle prime hanno creato la differenza tra la tonalità maggiore e quella minore, che verrà del tutto superata con la musica atonale; nelle seconde invece questa differenza non è affatto contemplata, sicché quando esse risuonano nel nostro orecchio, abituato com'è ad emozionarsi (con Goethe e Schopenhauer) e ad esprimere la musica a seconda del cambiamento dell'accordo di terza maggiore in terza minore, in noi avviene come una leggera confusione, un piacevole stordimento con cui essa sembra rapirci, portarci via, verso quell'altrove ignoto che Rilke temeva e amava sopra ogni cosa quando si metteva ad ascoltare musica, e non solo quella dissacrante dei musicisti a lui contemporanei. Se poi, in preda alle vibrazioni ritmiche generate in noi dalla musica sefardita, proviamo a tendere ancora di più l'orecchio verso quelle arie del passato e lo avviciniamo nel presente mediante la nostra coscienza al loro futuro, ossia alla memoria della *Shoah*, in essa, in questo *mélos* che è *élegos*, ci sembra infine persino di cogliere l'eco amara di una *shiràh*, di un canto ebraico, forse del *kaddish*, del canto funebre che Yitzhak Katzenelson innalzò per la distruzione del popolo ebraico.

Chivasso, 11 maggio 2014

Franco Di Giorgi